



La città segreta

Al Rione Sanità torna alla luce il rifugio dei bimbi

Pentole con avanzi di cibo, panche e un vasino: tutto è fermo al settembre '43

Paolo Barbuto

Nell'angolo cucina c'è ancora una pentola con resti di cibo, nell'angolo opposto c'è il vasino di un bimbo; tutt'intorno il legno delle panche. Via Vergini numero diciannove, 35 metri sottoterra: dopo settant'anni si riaprono le porte di uno dei rifugi di guerra più frequentati durante il conflitto mondiale. L'ultima volta è stato usato nel 1943. Da allora è rimasto chiuso in fondo alla lunga teoria di scale, abbandonato all'inizio perché nessuno aveva voglia di ricordare i giorni drammatici della guerra, poi perché quel posto nelle viscere della Sanità è umido e scomodo, nessuno ha voglia di andarci.

Così, per una strana (e inconsueta) magia, quel posto è rimasto fermo nel tempo: come una fotografia scattata nel settembre del 1943. Solo che non è una fotografia: è vero e reale, fatto di oggetti «vivi» che s'illuminano alla luce delle torce e raccontano la loro storia.

Al ricovero si accede attraverso un cancelletto in fondo al cortile del palazzo dello Spagnuolo, uno dei tanti elementi pregevoli e significativi della Sanità, dove è allestito anche il museo di Totò che verrà aperto nei prossimi mesi. Si trova esattamente di fianco al bar dove fu consumato l'omicidio Baciotterracino, anche quello diventato, purtroppo, orrendo simbolo del quartiere: registrato in un video e divulgato alle tv, per cercare di identificare l'assassino.

Due associazioni speleologiche si sono aggregate per scivolare in fondo alle scale che conducono negli «abissi» della Sanità: «La macchina del Tempo» di Luca Cuttitta e «Celanapoli» di Carlo Leggieri: sono scesi fianco a fianco, simbolo di una unità d'intenti nella riscoperta e nella valorizzazione della città nascosta. E al seguito degli speleologi c'eravamo anche noi per vivere quel momento emozionante e intenso.

La discesa verso il rifugio prevede una sosta dopo appena cinquanta gradini: c'è una stanza interamente scavata nel tufo dove, nel 18mo secolo, al tempo della costruzione del palazzo, erano conservate le

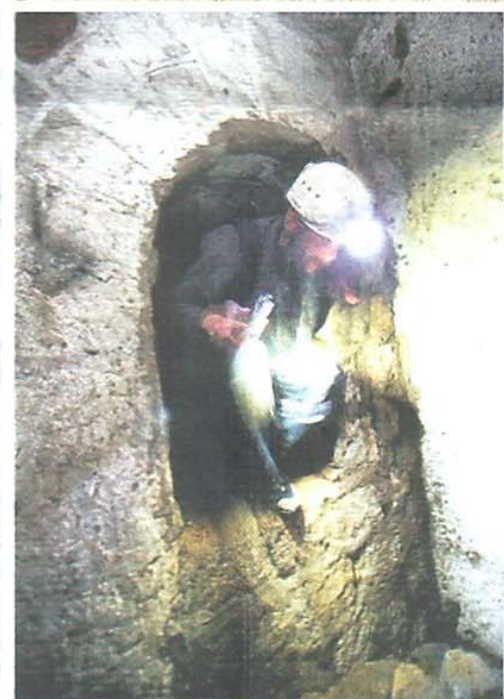
derrate alimentari. Anche questa veniva usata durante la guerra ma era considerata piccola e pericolosa perché troppo superficiale. Il ricovero vero e proprio si trova molto più giù, a 35 metri di profondità. Ed è spettacolare. Sotto al palazzo dello Spagnuolo si apre un'area grande quanto una cattedrale. Lo spazio è talmente ampio che le torce fanno fatica a illuminarne la volta. Ma quel che regala le emozioni maggiori non si trova in alto, è davanti agli occhi, dietro agli angoli delle piccole grotte, nella spianata dove i napoletani della Sanità si sono accalcati l'ultima volta nel 1943, era l'8 settembre, ultimo bombardamento alleato su Napoli, mentre gli americani sbarcavano a Maiori. Quel giorno, evidentemente, nel rifugio dei Vergini il cibo fu da pranzo di gala: vongole in abbondanza. I gusci sono sparsi qua e là nell'angolo destinato alla cucina.

Il primo impatto con il rifugio, però, sono i wc: quattro in fila, alla turca, costruiti in fondo alla grotta dov'era stato portato in maniera di fortuna un tubo dell'acqua che consentiva addirittura di riempire secchi per pulire tutto, un vero lusso. Niente porte, però, erano protetti da tendine. E dentro il primo bagno, uno dei «consueti» graffiti di guerra: il disegno rozzo di un aereo che bombarda una nave. Memorie d'altri tempi.

L'ampia zona del rifugio si dirama in un paio di corridoi dove sono scavate piccole grotte. Erano le zone più riservate. Ci andavano i neonati, le persone malate, erano usati come pronto soccorso: «La notte scorsa nel ricovero della Sanità la giovane Anna Martel-

ne, moglie dell'operaio Luigi Barbato, ha dato alla luce una florida bambina che sarà chiamata Giuseppina Vittoria Italia», scriveva il Corriere di Napoli del 23 luglio 1943. Forse la piccola Giuseppina nacque proprio qui. Di sicuro i bambini erano molti. Uno ha lasciato qui sotto il suo vasino. Quel bimbo, oggi, ha almeno settant'anni.

Tutt'intorno al rifugio c'erano panche di legno che sono state divorate dall'umidità e sono schiantate per terra, ridotte a brandelli.



I reperti Dall'alto resti di molluschi nella zona cucina, brande di legno distrutte e il vasino di un bambino di 70 anni fa. NEWFOTOSUD, SERGIO SIANO

La curiosità

Vongole per l'addio alla guerra

In un angolo del grande ricovero della Sanità era allestita una «zona cucina». Il quell'angolo sono ancora conservate le rudimentali pentole usate per riscaldare il cibo e far bollire l'acqua, si tratta di bidoni di ferro all'interno dei quali sono ancora oggi conservati resti di cibo. In particolare l'ultimo pranzo consumato dentro al rifugio, durante il bombardamento dell'otto settembre, mentre gli alleati sbarcavano a Maiori, deve essere stato a base di frutti di mare: sparsi in mezzo ai resti della cucina, ci sono ancora gusci delle vongole. Tantissimi anche i resti di noci che venivano evidentemente consumate in abbondanza.



I graffiti
Un aereo che bombarda una nave è ancora «inciso» sotto il palazzo dello Spagnuolo